

INDICE

LA CRISI AMERICANA DEL 1929..... 3

LE VARIE FASI DELLA CRISI.....	3
L'ALLARGAMENTO DELLA CRISI ALL'EUROPA E AL RESTO DEL MONDO.....	4
LA RIPRESA AMERICANA DOPO IL 1932	4
ALCUNE OSSERVAZIONI	5
L'ASPETTATIVA	5
I LIMITI DELLA TEORIA ECONOMICA TRADIZIONALE	5
ECONOMIA, ETICA E POLITICA	6
ECONOMIA CAPITALISTICA ED ECONOMIA SOVIETICA	7
IL DEBITO PUBBLICO COME FONTE DI SVILUPPO O DI INGIUSTIZIA GENERAZIONALE	7
LO STATO DIVORATORE INSAZIABILE DI RICCHEZZA	7

La crisi americana del 1929

Le varie fasi della crisi

Le varie fasi della crisi americana del 1929 sono le seguenti:

Nei primi anni Venti l'economia americana è in **espansione**: le industrie chiedono prestiti alle banche, assumono manodopera, vendono **prodotti durevoli**, hanno buoni profitti. Di conseguenza in borsa le azioni delle industrie aumentano di valore e quindi permettono buoni margini di guadagno ai loro possessori. L'economia conosce uno straordinario **circolo virtuoso**, che si autoalimenta.

Insomma,

- se le azioni **sono** richieste, il prezzo di vendita si alza e il margine di profitto aumenta;
- le azioni valgono **più** di quanto la borsa e il mercato giustifichi.

Industrie, banche e acquirenti di azioni si aspettano ottimisticamente che le cose continuino così indefinitamente. In borsa si gioca al rialzo e si fa **speculazione**: si comperano titoli, si aspetta che il loro valore salga, poi si rivendono con un buon guadagno. L'**aspettativa** di guadagno aumenta.

Verso la fine del decennio la situazione economica però cambia: le industrie hanno difficoltà a vendere i loro prodotti durevoli, perché il mercato si sta ormai saturando. Ciò si ripercuote in borsa. A settembre 1929 i titoli raggiungono le quotazioni più alte; ma nelle settimane successive iniziano ad oscillare: la certezza che il loro valore aumenti e quindi la certezza di guadagni facili e sicuri si affievolisce. L'**aspettativa** di guadagno diminuisce.

All'improvviso la situazione precipita. In borsa qualcuno inizia a vendere i titoli, poiché vede i segni di crisi: i margini di guadagno si riducono, perciò preferisce vendere, piuttosto che rischiare di pareggiare o di vendere in perdita. Qualcun altro, che ha fatto lo stesso ragionamento, lo segue. In tal modo coloro che vogliono vendere le azioni aumentano. Perciò in presenza di molti venditori e di pochi acquirenti il valore delle azioni si abbassa. Anzi si abbassa sempre più.

In borsa il panico si diffonde. Gli azionisti, per vendere le azioni e recuperare in tutto o in parte le spese sostenute, iniziano a vendere a prezzo d'acquisto e poi sotto costo. Ma ciò non basta. Infine tutti vogliono vendere, nessuno vuole comperare. Le azioni diventano carta straccia, prive di qualsiasi valore. Il 24 ottobre, il "giovedì nero", sono vendute 13 milioni di azioni; il 29 ottobre ne sono vendute 16 milioni.

Insomma,

- se le azioni **non sono** richieste, il margine di profitto tende verso lo zero, e si può essere anche costretti a vendere sotto costo;
- le azioni valgono **meno** di quanto la borsa e il mercato giustifichi.

La corsa alle vendite provoca il collasso della borsa, distruggendo i sogni di ricchezza degli azionisti. Il mercato si assesta soltanto a metà novembre quando il valore delle azioni è dimezzato. Ma ormai l'**effetto domino** è innescato e si espande all'intera economia, dando luogo a un **circolo vizioso** inarrestabile e che si autoalimenta:

- le **banche** chiedono alle industrie il denaro prestato, ma le industrie non possono restituirlo, perché le vendite e i conseguenti profitti stanno precipitando verso zero;
- per risolvere il problema del debito con le banche, le **industrie** usano il denaro disponibile o azzerano gli investimenti, riducono la produzione, licenziano gli operai;
- gli **operai**, che sono licenziati o che corrono il rischio di essere licenziati, riducono i loro acquisti, fanno diminuire la richiesta di prodotti, inducono le industrie a ridurre ulteriormente la produzione; e corrono in banca a prelevare denaro depositato, che serve loro per vivere;
- le **banche** non possono esigere i crediti dalle industrie né soddisfare le richieste dei loro clienti, che si sono precipitati in numero troppo elevato a ritirare i loro risparmi. Perciò falliscono.

A questo punto il circolo vizioso riprende, si autoalimenta e si espande a **tutte** le banche, a **tutte** le imprese, a tutti gli **operai**. Insomma a tutta l'economia. È l'**effetto domino**: la caduta di una tessera coinvolge tutte le altre tessere. L'economia è in **contrazione**.

La situazione che si crea è la seguente:

- le **banche** non riescono a recuperare i crediti dalle industrie, perciò falliscono;

- le **industrie** sono e restano insolventi e devono azzerare la produzione, poiché non riescono a vendere; perciò licenziano gli operai e chiudono;
- gli **operai** sono licenziati, diventano disoccupati, spendono in breve tempo i risparmi depositati in banca che sono riusciti a ritirare, e diventano una marea di **14** milioni, che pesa sullo Stato.
-

L'allargamento della crisi all'Europa e al resto del mondo

Le prime reazioni e i primi interventi del governo americano non fanno che peggiorare la situazione:

- Le **banche** e il **governo** americano ritirano gli investimenti che avevano fatto in Europa (e di cui l'Europa aveva bisogno per la ricostruzione dopo la prima guerra mondiale), perché ne hanno bisogno essi stessi.
- Per restituire i prestiti, l'**Europa** deve usare i capitali, perciò deve bloccare la ricostruzione e deve licenziare gli operai. Ci sono **15** milioni di disoccupati. In tal modo è coinvolta nella crisi americana.
- Per difendere la produzione nazionale, le **banche** e il **governo** americano alzano le barriere doganali all'importazione di prodotti esteri, così coinvolgono nella crisi anche gli altri paesi che fino a quel momento ne erano fuori. Gli altri Stati fanno e sono costretti a fare altrettanto. In tal modo gli scambi commerciali diminuiscono, con danno di tutti.

In questo modo la crisi americana si espande come un'epidemia a tutta l'economia internazionale, poiché ad essa era collegata tutta l'economia internazionale. La crisi diventa mondiale: i commerci internazionali si riducono a valori inferiori a quelli precedenti la prima guerra mondiale.

Governo, Stato, banche e industrie applicano meccanicamente e con il paraocchi le ricette indicate dall'economia tradizionale per affrontare la crisi: licenziare e ridurre le spese. In questo modo ottengono il risultato opposto di allargare la disoccupazione e di ridurre i consumi, con danno delle aziende che non riuscivano a vendere e degli operai che diventavano disoccupati e affamati. Il problema non era quello di ridurre l'offerta di beni che poi restavano invenduti; bensì quello, del tutto opposto, di far riprendere la domanda di beni di consumo, magari diversificando anche l'offerta di tali beni.

La ripresa americana dopo il 1932

La ripresa inizia soltanto con il nuovo presidente, il democratico Franklin D. Roosevelt, eletto nel novembre del 1932, il quale mette in atto la teoria che J.M. Keynes pubblica nel 1936:

- lo **Stato** fa fare enormi **lavori pubblici** (strade, infrastrutture, la bonifica della valle del Tennessee ecc.), finanziandoli con il **debito pubblico**; così lo Stato abbandona il dogma classico del pareggio del bilancio;
- in questo modo si riavvia l'economia, si dà lavoro agli operai, che così non hanno più bisogno di sussidi statali e che possono riprendere a spendere, stimolano la domanda di prodotti, fanno riaprire o fanno sorgere nuove aziende, che chiedono investimenti alle banche;
- una volta riavviata l'economia, lo Stato recuperare gli investimenti con le tasse, estingue il debito pubblico e ritorna al **pareggio del bilancio**; le nuove infrastrutture diventano poi il punto di partenza per un'economia più funzionale e per un nuovo sviluppo economico;
- viene regolamentata diversamente anche la borsa, che blocca la compravendita di azioni in presenza di un **eccessivo ribasso** e che può anche essere chiusa, in attesa che i mercati azionari ritornino alla normalità.

Insomma lo Stato interviene direttamente nell'economia. In tal modo viene abbattuto il dogma dell'**economia liberale** secondo cui lo Stato non deve intervenire nell'economia (se vi entrava, era chiaro che avrebbe fatto una concorrenza a cui le industrie non potevano resistere). Anzi con le sue enormi commesse lo Stato può costituire normalmente il *volano* dell'economia di ogni paese. Ed è ciò che succede.

La politica di Roosevelt incontra fortissime opposizioni politiche ed economiche. La corte suprema boccia alcuni suoi provvedimenti. Ma ormai la ripresa si era avviata.

Tuttavia la piena occupazione si ha soltanto durante la guerra: i soldati sono al fronte, le fabbriche lavorano a pieno ritmo per produrre armi e munizioni che devono essere sostituite rapidamente.

In Europa la Germania inizia gli investimenti militari con la salita di Hitler al potere (1933). L'Italia è coinvolta in modo marginale nella crisi americana, poiché presenta ancora una economia agricola e perché pratica l'autarchia (si consumano soltanto i beni prodotti dal paese e si cerca l'autosufficienza). E, comunque, sotto il Fascismo nasce l'IRI, l'Istituto per la Ricostruzione Industriale, con cui lo Stato interviene nell'economia per prevenire crisi ed evitare di dipendere dall'estero nei settori strategici. An-

che in Europa quindi lo Stato entra nell'economia in modo massiccio.

Tutto questo succede nei paesi ad economia liberale. In quegli stessi anni l'URSS sotto la guida di Stalin inizia l'economia socialista o pianificata: lo Stato avoca a sé ogni decisione economica e controlla tutta l'economia. Così in pochi anni conosce l'industrializzazione a marce forzate, mentre il mondo occidentale sta attraversando la crisi economica.

Al di là delle apparenze, non c'è una vera contrapposizione tra l'economia classica, incentrata sul pareggio del bilancio, e la teoria anticrisi (o dell'intervento dello Stato) di Keynes: l'economista americano cercava soltanto di rendere più flessibile l'economia classica, suggerendo di infrangere il pareggio del bilancio in un momento di crisi e proprio per superare la crisi. Passato questo momento grazie agli investimenti fatti ricorrendo al debito pubblico, con la ripresa economica si ritornava alla tesi del pareggio del bilancio.

Peraltro gli economisti non colgono il rischio di un costante e massiccio intervento statale nell'economia: una volta che avesse messo le mani nell'economia, ben inteso per motivi nobilissimi e di interesse generale, lo Stato avrebbe fatto di tutto per restarci... E per usare gli introiti del debito pubblico. I vantaggi – per lui, ma non per la società – sono enormi: il governo o l'intera classe politica mette le mani e gestisce a proprio vantaggio le nuove possibilità di spesa create dal debito pubblico. I vantaggi sono molteplici: il governo può regalare pensioni o elevati tassi di interesse ai suoi elettori o trasferire denaro da una classe sociale all'altra. E può nascondere il debito pubblico in tanti modi: tacendolo o nelle maglie dell'amministrazione statale.

In tal modo lo Stato può attirare capitali e distogliere dal mercato ingenti risorse economiche, poiché può garantire interessi più alti e poiché è un debitore sicuramente solvente. Il peso del debito pubblico è spostato al futuro e fatto cadere sulle nuove generazioni, costrette a pagare i vantaggi della ripresa economica goduti dalle generazioni precedenti...

In Italia la voragine del debito pubblico (oltre duemila miliardi di euro), accumulato dopo il 1985 dai governi socialisti (e democristiani), sta provocando lo smantellamento totale del *Welfare State* (2006).

Alcune osservazioni

Le osservazioni che si possono fare sulla crisi americana sono molteplici.

L'aspettativa

L'economia appare condizionata da forze impalpabili e irrazionali: in un primo momento c'è l'**aspettativa ottimistica** che l'economia si espanda indefinitamente e che la borsa continui il rialzo; in un secondo momento c'è l'**aspettativa pessimistica** che non si possa fare niente per uscire dalla crisi economica. Sia la prima aspettativa sia la seconda tendono poi ad autoalimentarsi in modo virtuoso o perverso e senza limiti. In tal modo si staccano dall'economia reale: si è più ottimisti o, viceversa, più pessimisti di quanto l'economia giustifichi; o anche si è ottimisti (e/o pessimisti) anche se non ci sono motivi razionali & oggettivi sufficienti per essere ottimisti (o, viceversa, pessimisti). Una voce incontrollata può spingere al rialzo o al ribasso. Per questo motivo è sorto il reato di *insider trading* (l'uso o la divulgazione di notizie riservate) e di *turbativa di mercato*. L'economia non può prescindere da regole, fatte rispettare coercitivamente.

I limiti della teoria economica tradizionale

I primi interventi, dettati dalla teoria classica (licenziamenti e riduzione delle spese statali), non fanno uscire dalla crisi, anzi fanno peggiorare la situazione. Ciò non ostante non sono abbandonati per ben tre anni (1929-32). Anzi i lavori pubblici proposti da Keynes e attuati da Roosevelt provocano una durissima opposizione politica ed economica da parte delle forze conservatrici. E questa opposizione continua anche quando gli interventi mostrano di migliorare la situazione economica.

La teoria economica tradizionale non risulta quindi valida in assoluto, come si riteneva. È soltanto una teoria, che non può spiegare completamente i fatti economici. Anzi nel caso della crisi americana la sua applicazione provoca ulteriori danni. Gli economisti perciò devono abbandonare la loro presunzione di sapere, di controllo dell'economia e di previsione. L'economia reale è molto più complessa. E la teoria economica è soltanto una teoria elaborata per spiegare i fatti; non è mai l'unica teoria possibile né esaustiva.

Insomma una cosa sono i fatti da spiegare, da raccogliere nella rete teorica, un'altra sono le teorie. Oltre a questo può succedere, come in matematica, che si seguano teorie (o percorsi) diversi ma che si raggiungano gli stessi risultati.

Economia, etica e politica

Gli storici talvolta vedono gli alberi ma spesso non vedono la foresta. Nel caso della crisi americana del 1929 essi hanno individuato cause e conseguenze, ma 30 milioni di disoccupati non sono stati sufficienti a spingerli a porsi la domanda: si deve fare un processo? Si deve incriminare qualcuno? Chi è il colpevole? Deve o non deve pagare e risarcire i danni provocati? Ed eventualmente perché non li dovrebbe pagare?

Per quanto riguarda gli USA è probabile che colpevoli e danneggiati si sovrappongano quasi al 100% e perciò ognuno o quasi dovrebbe punire se stesso risarcendo se stesso, anche se ci sono due o tre colpevoli privilegiati:

a) le **industrie** che vedevano assottigliarsi gli ordini e non prendevano provvedimenti, nella convinzione che tutto era andato bene da 10 anni a quella parte e che tutto doveva continuare ad andare bene;

b) la **borsa**, che non doveva credere alle favole, cioè che lo sviluppo potesse proseguire all'infinito, per quanto si desiderasse che procedesse all'infinito; e soprattutto, che doveva preoccuparsi nel vedere i titoli schizzare alle stelle, sganciandosi completamente dal loro valore reale;

c) lo **Stato americano**, che era interessatamente uno Stato liberale votato da grandi elettori liberisti, ma che doveva controllare che l'economia fosse effettivamente sana.

Così l'insipienza di molti provoca 14 milioni di disoccupati nelle classi popolari, che certamente hanno lucrato poco o niente in borsa, che sono colpite dalla disoccupazione e che non possono incassare i loro risparmi da banche fallite.

Ma chi è il tribunale legittimo? E chi decide la condanna e il risarcimento? E con quale denaro? Questi problemi sono teorici, ma non per questo meno significativi. E, comunque, *nessuno* dei danneggiati ha intentato una causa. A quanto pare essi o, meglio, la loro ignoranza erano convinti che la disoccupazione fosse come la pioggia o la grandine che cade dal cielo e che non si potesse far niente per fermarla. L'ignoranza non è certamente una virtù, così gli ignoranti pagano. Ma, anche se sapevano di essere stati danneggiati, potevano far valere un qualche diritto di risarcimento?

Le cose invece sono molto diverse e molto più chiare per quanto riguarda l'Europa e il resto del mondo in relazione agli USA. La cattiva e irresponsabile gestione della borsa e dell'economia americana ha provocato danni e disoccupazione a non finire su cui è opportuno riflettere.

La **prima domanda**, un po' banale, può essere: se gli USA all'improvviso richiedono indietro i prestiti, gli europei hanno il dovere di restituirli

oppure devono trattenerli sia per non essere danneggiati sia perché serve un minimo di preavviso per farseli restituire? Ad esempio qualcuno ti fa un prestito, addirittura te lo offre lui. Un anno dopo ti richiede all'improvviso indietro il prestito, tu hai il lavoro lasciato a metà, non te ne fai niente di quel che hai costruito, così sei danneggiato più di quanto eri al momento della partenza.

Oggi banche occidentali prestano denaro a paesi del terzo mondo, che poi finiscono in una spirale senza vie d'uscita di interessi che si autoalimentano senza fine. Esse sanno che si entra nel debito e poi non se ne esce più: la stessa cosa che sa l'usuraio rispetto a chi si rivolge a lui. Questo comportamento è corretto?

I paesi coinvolti – compresi l'ex URSS, il Messico (che non sono proprio paesi del Terzo mondo!) – non riescono nemmeno a pagare gli interessi. Così li bloccano. Ben inteso, non è detto che le colpe siano soltanto delle banche occidentali: i governi dei paesi del Terzo mondo intascano tangenti e scaricano il debito sulla loro popolazione o sul governo successivo...

La **seconda domanda** è: una grande potenza, che vuole essere modello di valori democratici ecc. (lo dice lei di essere e di voler essere un modello per tutti i paesi del mondo), che vuole essere il gendarme del mondo ed espandere la sua economia e l'economia capitalistica in tutto il mondo, può comportarsi in questo modo da filibustiere nell'economia o deve assumersi le sue responsabilità?

Il recentissimo caso Enron (2001), che coinvolge anche il governo Bush, mostra che negli USA i comportamenti *criminali* (*criminali* in base alla legge statunitense, non in base alla nostra definizione di *criminalità*) democraticamente continuano, che il governo è assente e se ne infischia delle leggi vigenti, da lui stesso emanate o emanate da un parlamento precedente; e ugualmente se ne infischia di chi è danneggiato. Vara leggi più severe, quando bastava che fossero applicate quelle già esistenti. In realtà le leggi più severe sono tutta una finzione per i creduloni e per gli imbecilli che tessono l'elogio del sistema americano: "Questo è l'esempio di che cos'è la democrazia americana: c'è un problema e il governo interviene subito, e il problema è risolto". Bisogna credere alle favole per pensare che controllati e controllori, che operano nello stesso edificio, non si accordino a danno di terzi, soprattutto se i controllati offrono altri affari, molto redditizi, ai controllori, che senza remore accettano. Come nel caso Enron.

Il malgoverno in casa americana provoca danni enormi alle classi americane meno abbienti, che sono ripagate con un piatto di minestra gratis (si

faceva la fila alle mense pubbliche). Ma qui si può dire: che si arrangino tra di loro; che i danneggiati si sveglino e facciano valere i loro diritti o il loro numero. Quel che conta è che provoca danni enormi nel resto d'Europa e del mondo. Il problema quindi è: gli europei e gli altri Stati danneggiati hanno il diritto o il dovere o la possibilità di farsi risarcire i danni subiti? Naturalmente la risposta è negativa: quel che vale non è il diritto, è la forza. E, ammesso (e non concesso) che gli europei capiscano d'essere stati danneggiati, certamente non sarebbero stati capaci di imporre agli USA di pagare il risarcimento per gli enormi danni subiti. Per di più alcuni di essi – Inghilterra e Francia, ma non la Germania – avevano ricevuto notevoli finanziamenti nel corso della prima guerra mondiale, dieci anni prima. Avrebbero incassato il danno e finto di niente.

Così il malgoverno USA provoca danni gravissimi a milioni di lavoratori europei, i quali, stomacati dalla democrazia (ma sono gli USA che identificano se stessi con la democrazia), si buttano nelle braccia del nazionalsocialismo o del comunismo sovietico. Di lì a poco gli USA rispondono con una gragnola di bombe sull'Europa, sulle città e sui civili, per restaurare la loro democrazia. Al Giappone va ancora peggio, perché il governo americano pensa di sperimentare sulla loro pelle la prima e la seconda bomba atomica.

Economia capitalistica ed economia sovietica

La crisi americana del 1929 non coinvolge l'URSS, che ha una economia di Stato caratterizzata dalla pianificazione. In URSS anzi sta decollando il secondo piano quinquennale, la NEP (Nuova Economia Politica), e i lavoratori di tutto il mondo guardano con orgoglio alla situazione sovietica, che sembrava portare fuori gli operai dallo sfruttamento capitalistico (Ci si può però chiedere: perché non sono fuggiti tutti in URSS? Poteva essere un'esperienza istruttiva...).

In realtà l'economia sovietica non è sviluppata come quella capitalistica e gli interventi statali di pianificazione provocano problemi di altro tipo. L'esproprio o l'acquisto a prezzo politico dei beni prodotti spinge i contadini a ridurre la produzione, tanto che l'economia ne risente. La parziale liberalizzazione del mercato provoca poi l'immediato aumento della produzione ma anche il veloce arricchimento dei contadini, i kulaki, che Stalin decide poi di sterminare. Nei decenni successivi l'economia sovietica conosce l'industrializzazione forzata e un difficile decollo agricolo, che non avverrà mai. Durante la seconda guerra mondiale e poi soprattutto a partire dagli anni Cinquanta la popolazione so-

vietica mangia grano americano. Sul piano alimentare l'URSS non riuscirà mai a diventare indipendente dagli USA. E una potenza che non è nemmeno riuscita a risolvere i problemi alimentari non può essere certamente una grande potenza.

Nel 1989 l'URSS crolla sul piano politico, ideologico e militare. Questa è soltanto la conseguenza della mancata e impossibile espansione economica, dovuta all'affermarsi di una burocrazia di partito preoccupata di mantenere il potere e ostile a qualsiasi cambiamento, anche economico, che l'avrebbe messa in difficoltà, esautorata e cacciata dalle leve del potere (e dei privilegi).

La situazione paradossale è che gli ex paesi satelliti (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Paesi Baltici), una volta sganciatisi dall'USSR, hanno avuto uno sviluppo economico rapidissimo, che ora stanno esportando nell'ex URSS (1999-2006)! Paradossi della storia.

Il debito pubblico come fonte di sviluppo o di ingiustizia generazionale

Il ricorso al debito pubblico per finanziare gli investimenti che servono a dar lavoro e ad uscire dalla crisi economica in atto può essere una grande idea, a condizione però che sia attuata entro le prospettive indicate da Keynes. Può rivelarsi una trappola mortale, se è applicata da mani irresponsabili o inesperte. Il debito pubblico può aumentare in modo incontrollato, può spingere lo Stato a rimandare sempre più lontano nel futuro e sulle nuove generazioni l'onere di azzerarlo, e ciò è sicuramente ingiusto. Può diventare un peso per l'economia, che è fortemente tassata dalla pressione fiscale, necessaria a pagare gli interessi del debito pubblico. Può provocare ingiusti spostamenti di ricchezza da chi paga le tasse per far fronte al debito pubblico a chi percepisce gli interessi dei titoli sottoscritti. Può provocare inflazione, falsare la contabilità dello Stato, delle imprese e delle famiglie. Può favorire le industrie che possono cavalcare l'inflazione e sfavorire le altre. Negli anni Settanta le *microindustrie* venete si sono sviluppate a velocità esponenziale sfruttando l'inflazione superiore al 20%: pagavano la manodopera con salari inflazionati e vendevano all'estero incassando marchi o dollari.

Oltre a ciò, come per il circolo virtuoso e il circolo vizioso, anche l'inflazione provoca un circolo che si autoalimenta: l'*aspettativa* di inflazione provoca ulteriore inflazione.

Lo Stato divoratore insaziabile di ricchezza

Il debito pubblico può essere l'ultimo strumento a cui ricorrere in caso di bisogno. E può essere

uno strumento usato bene (se, una volta usciti dalla crisi economica, lo Stato ritorna a praticare il pareggio del bilancio) o uno strumento usato male, da mani incapaci o rapaci (se il debito pubblico si consolida e diventa un ostacolo allo sviluppo a causa del peso degli interessi da pagare, e un peso che si rimanda al futuro e che si fa pagare alle giovani generazioni).

Il debito pubblico però si potrebbe sgonfiare da solo, poiché l'economia ha uno sviluppo tanto elevato che ne azzera o quasi il valore. Ciò è estremamente difficile, ma non impossibile.

Le previsioni, almeno nel caso italiano, sono invece molto più fosche: il debito pubblico è fatto pagare dalle generazioni future sia in termini di ritardo nell'entrata nel circolo produttivo, sia nei termini di tasse che si pagano senza contraccambio di benefici. Ma l'aspetto più preoccupante e nefasto è un altro: chi va ad occupare grazie alle elezioni o a semplici concorsi i posti direttivi dello Stato sa di avere nelle proprie mani un potere enorme, sia diretto sia indiretto. Sa di poter asportare il 70% delle ricchezze prodotte dall'economia impunemente e/o senza provocare reazioni di rifiuto nell'opinione pubblica (nell'opinione comune lo Stato ha il diritto di imporre le leggi e di esigere le tasse). Sa di potersi in tal modo assicurarsi il consenso della popolazione sia distribuendo denaro a vario titolo sia promettendo denaro. In tal modo l'economia e la società sono "drogate". Il parlamentare eletto mette le mani sulla ricchezza. I cittadini elettori pensano di poter avere una parte della ricchezza. Il potere politico ed economico si concentra nelle mani dello Stato e dei suoi organi, legittimi o illegittimi (i partiti, che non sono previsti dalla *Costituzione*), che producono poco o niente ricchezza ma che si sono attribuiti il diritto e il potere di distribuirla.

Inutile dire che una estorsione di ricchezza che arriva al 70% sotto forme di tasse provoca inevitabilmente illegalità e criminalità sia diretta sia indiretta: chi produce ricchezza non è disposto a pagare le tasse, se può evadere e sottrarsi al pagamento; chi vuole inserirsi legalmente nel circolo economico è disincentivato e spinto al lavoro sommerso (il cosiddetto "lavoro in nero", che fa gli interessi degli industriali e, un po' meno, dei lavoratori, in quanto sono evase tutte le tasse e i versamenti che l'impresa deve fare a favore del lavoratore), facendo una concorrenza sleale a chi o non vuole o non può entrare nel sommerso. Chi ha dubbia moralità e vuole arricchire in fretta si sente spinto ad attività criminose (armi, droga, prostituzione ecc.), contando su un garantismo esasperato, su continue sanatorie di tutti i tipi, sull'inefficienza della polizia o della giustizia e sulla lentezza dei processi, sull'impunità di fatto anche in presen-

za di reati gravissimi, su ridicole penne alternative come gli arresti domiciliari, su forze antisociali che difendono i "diritti" dei carcerati e dimenticano i danni sociali provocati dagli stessi.

Questo è lo Stato partitocratico che oltre 60 anni fa ha voluto sostituirsi allo Stato fascista.